Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 79 (2010)
Heft: 4

Artikel: La lunga fedeltà di Giovanni Orelli al dialetto lombardo alpino
Autor: Pedrojetta, Guido
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-154895

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

GUIDO PEDROJETTA

La lunga fedeltà di Giovanni Orelli al dialetto lombardo alpino

In quel festoso bazar di parole che giocano a rincorrersi, che è l'ultimo libro poetico di Giovanni Orelli,[1] spicca una perla dialettale, audacemente giocata tra immagini rurali e reminiscenze culturali, ultimo addendo di una miniserie intitolata alla preposizione "con":

Morì senza paüir
cun un su dolz süla campagna
bien´ca d'un bien´c det néf;
morì cun u ragord d'un c´aud du técc,
cun vacch cume in un'arca det Noè,
salüdéi vün a vün i vif't la c´è;
morí 'me la Giulièta in Prokofieff
in do magiur.[2]

Il testo è rappresentativo di un percorso intrigante, compiuto da uno scrittore la cui notorietà rimane legata soprattutto (quantitativamente parlando) alle opere in prosa. Ma è bene ricordare subito che, nel suo caso, si tratta di prosa largamente tributaria della matrice dialettale: *No, la spada di un ufficiale non è il cinturone di un fucile, che serve a un contadino a reggere le brache, o ad agganciarci il cotaio con la sua brava cote*[3]. Non è qui il luogo di tracciare un bilancio sull'intera produzione letteraria di Orelli: essa è già stata aggiornata e posta opportunamente in rilievo, da ultimo, da Pietro Gibellini, entro il recente catalogo della mostra milanese sulla letteratura dialettale di Lombardia: «*Rézipe*

[1] Gv Orelli, *Un eterno imperfetto*, Milano, Garzanti, 2006, 76; adottiamo una grafia ancora più semplificata di quella originale, immaginando che la lettura, per un Lombardo, possa essere o comunque agevole, o impossibile; un non Lombardo dovrà fidarsi e affidarsi, crediamo, alla traduzione di servizio.

[2] 'Morire senza paure /con un sole dolce sulla campagna / bianco di un bianco di neve; / morire con il ricordo di un caldo di stalla, / con vacche come in un'arca di Noè, / salutati a uno a uno i vivi della casa, / morire come la Giulietta in Prokofiev in do maggiore'. Versione dell'autore.

[3] Togliamo la frase dal suo libro più beffardamente svizzero, quel *Giuoco del Monopoly* che sprizza da ogni (pur italianissimo) suo poro produttiva e genuina dialettalità: Gv Orelli, *Il giuoco del Monopoly*, Milano Mondadori, 1980, 37.

i rimm del Porta».[4] Qui piace offrire un piccolo assaggio di prodotti assai diversi nel genere e negli effetti espressivi, conseguiti per l'appunto con la parlata materna della Valle Bedretto, mai usata a fini artistici prima di lui. Intanto, i versi di *Morì senza paüir* possono servirci a fissare alcuni caratteri essenziali delle scritture dialettali di Orelli: un tema mirato e ben rilevato (la morte), insistito mediante ripetizioni e variazioni che riverberano sia la retorica colta, sia quella dell'oralità (*morì senza paüir / morì cun un ragord / morì 'mé la Giulièta in Prokofieff*, come in una litania, o in un canto popolare); poi una creatività improntata a una libertà compositiva delle più scaltrite, che impiega versi di misura varia, sottraendo il dettato alla rigidità degli schemi, senza mai deprimere la produttività espressiva. Si veda qui la sostanziale impostazione su settenari e endecasillabi, accompagnati anche da misure inconsuete (*con un su dolz sü la campagna*); rime sottilmente imperfette, per chiudere il cerchio del discorso (1, *paüir*: 8, *magiur*), o per esaltare la drastica divaricazione tematica, come – al massimo grado – nell'accostamento: 3, *nef*: 7, *Prokofieff*. Sembra a noi che il procedere per contrasti tessa la rete maggiormente feconda dell'ispirazione dialettale di Orelli: ciò troverebbe del resto un corrispettivo patente nelle condizioni di fondo della poesia dialettale: lingua di base realistico-rurale, normalmente impiegata per indicare realtà concrete, qui chiamata tuttavia ad esprimere anche le nozioni che le sono meno congeniali (come la notazione musicale del "do maggiore", o l'inedita formulazione 7, *i vif dla c'è* che richiama – precisamente – "i morti di casa". L'effetto straniante di tali ritrovati è poi esaltato dalla concretezza sensuale delle immagini familiari ricorrenti: il "caldo della stalla", il "bianco della neve", il "dolce della campagna".[5] Ecco ora il piccolo campionario.

1.

Dobbiamo questa composizione alla cortesia e alla generosità dell'autore che ce l'ha procurata precisando che si tratta di un semplice "tentativo". Il testo procede a un'essenzializzazione dolorosa della storia degli ultimi decenni, mediante pochi versi che disegnano un dramma, misurato attraverso la testimonianza (le testimonianze) di un io partecipe, verso cui sono via via convogliate le esperienze di vari individui idealmente sovrapposti. Nella sua lapidaria stringatezza, ricorda il "Fatalità della rima" di Giorgio Caproni (*La terra. / La guerra. / La sorte. / La morte*).[6] Per ora, non ha titolo: il nostro accostamento a Caproni vorrebbe essere un invito a cercarlo, se

---

4 *«Rézipe i rimm del Porta». La letteratura in dialetto milanese dal Rajberti al Tessa e oltre*, a c. di L. Danzi e F. Milani, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense – Metamorfosi Editore, 2010, 224-28.

5 Anche questa predilezione del sostantivo, impiegato per predicare una qualità al posto dell'aggettivo (non 'campagna dolce' ma 'il dolce della campagna'), conferma la piena aderenza dell'autore alla natura profondamente materica del dialetto.

6 Cfr. G. Caproni, *Res Amissa*, Milano, Garzanti, 1981, 85.

è vero come è vero (e questo caso lo dimostra benissimo) che la genialità riesce a trovare cifre notevoli, anche in quelle "radici quadrate" del senso che sono, precisamente, i titoli delle opere.

Da júan ò fècc fam
des ègn det Vietnam

pö u vegn Vita Nova
dés mis det Kossovo

pö i é 'l Pakistan
stì d'acqua e 'n tòcch pan

da vecc marù e stracch
l'è stècc u me Irak

la fam la cresséa
'me guèra in Corea

e l'è mia finida
la múiscia corìda[7]

Sono dodici settenari accoppiati da rima perfetta (salvo quella sibillina tra 3, *Vita Nova* e 4, *Kossovo*). Corrispondenze semanticamente incisive si registrano tra: 1-2: *fam*: *Vietnam*; 5-6: *Pakistan*: *pan*; 7-8: *stracch*: *Irak*), prima dell'amarissima chiusa, a 11-12: *mia finida*: *múiscia corìda*, dominata dalle "i" toniche acuminate. La tessitura fonica interna sostiene pure ovunque il senso di disagio che fischia nell'orecchio del lettore (da 4, *mis*, *kossovo* a 5, *Pakistan*, fino a 9, *cressea*) mentre 1, *fècc* 2, *ègn*, e 8, *stècc*, con le loro toniche laceranti, anticipano il nome dello scandalo infinito: 10, *guèra*.

2.

Come presso ogni buon poeta in cerca della lingua (sappiamo però che non gli mancano raccolte in italiano[8]) anche Orelli si è esercitato a tradurre testi di autori classici e stranieri: la sua particolarità riguarda soltanto la scelta dell'idioma

[7] 'Da giovane ho fatto fame / dieci anni di Vietnam // poi vien Vita nova / dieci mesi di Kossovo // poi c'è il Pakistan / stilla d'acqua e un pezzo di pane // da vecchio malato e stanco / è stato il mio Irak // la fame cresceva / come guerra in Corea // ed è mica finita / la sporca corrida.'

[8] *Concertino per rane* (Bellinzona 1990), *Né timo né maggiorana* (Milano 1995), *L'albero di Lutero* (Milano 1998), *Quartine per Francesco* (Novara 2004), oltre a *Un eterno imperfetto* (Milano 2006) cit. alla n. 1.

d'arrivo che, nel suo caso è ancora il dialetto materno. Un delizioso volumetto, composto in coppia con l'amico Remo Beretta – morto purtroppo nel frattempo – raccoglie un buon numero di esercizi, in cui la preziosità della selezione non cede alla qualità degli esiti[9]. Riproponiamo qui il travestimento di un famosissimo sonetto di Cavalcanti, che ci piace porre (a moltiplicare i confronti) in sintonia anche con un altro prodotto di alto bordo, dovuto all'ottimo poeta in lingua Fabio Pusterla, affettivamente prossimo a Orelli:[10]

Chi t l'è chésta c'u vén, ce tücc i smìnan
ce tramurè la fa 't salüstri 'l cél
ce la fa inamurè, e par amur du bél
i ann più bui da parlè, boca ramìna

Dìu, cus l'é, can ce i sö öcc la gira
chi c'l'é in amur ul disa, mi il so mia
par mi l'è fömna ce a stè iö cöisc la inzìa
e i invidius i péissan ce l'é "ira"

u s po' mia misürè la so belèzza
tüt u bén det 'stu mund l'é int in léi
e la belèzza, mé un mürècc, la fa vidéi.

Vàrdala, i é nota al mund det iscì béll
e d'iscì bon pa la nòssa salütt
ce viin u po' cunuss tra tèra e cél.[11]

---

[9] R. Beretta – Gv. Orelli, *Classici e dialetto*, Balerna, Ed. Ulivo, 2008 (I gatti bianchi dell'ulivo). Il sonetto di Cavalcanti si legge a p. 48. Il florilegio include testi di s. Ambrogio, di Orazio, dei *Memoriali bolognesi*, di Villon nonché di Dylan Thomas e di Emily Dickinson. Su tutti, spicca il verso immortale del Villon *Où sont les neiges d'antan?*, voltato trionfalmente da Orelli con *Ma in do 't l'è la nef 't l'ampassù*; letteralmente: "Ma dov'è la neve dell'anno scorso?".

[10] Pusterla (Mendrisio 1957), tra i maggiori poeti di oggi in lingua italiana, è stato per diversi anni collega di Orelli, al Liceo di Lugano 1; ha da poco dato alle stampe, per Einaudi, una splendida scelta delle sue composizioni, tratta dalle cinque raccolte da lui firmate fino a oggi, più una sezione di inediti: F. Pusterla, *Le terre emerse*, Torino, Einaudi, 2010. La copertina reca la poesia che fa preciso riferimento testuale a Cavalcanti, con l'*incipit*: *Chi è questo che fuma accanto a me / il suo mezzo toscano tra mezze parole*, ecc. La strofa che inizia con queste parole "cavalcantiane" si legge (a p. 185), come quinta dell'inedita serie *Aprile 2006. Cartoline d'Italia* (pp. 182 e ss.).

[11] 'Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira, / che fa tremar di chiaritate l'âre / e mena seco Amor, sì che parlare / null'omo pote, ma ciascun sospira? // O Deo, che sembra quando li occhi gira, / dical' Amor, ch'i' nol savria contare: / cotanto d'umiltà donna mi pare, / ch'ogn'altra ver' di lei i' la chiam' ira. // Non si poria contar la sua piagenza, / ch'a le' s'inchin' ogni gentil vertute, / e la beltate per sua dea la mostra. // Non fu sì alta già la mente nostra / e non si pose 'n noi tanta salute, / che propiamente n'avièn conoscenza.'

Di sicuro, il traduttore si è strettamente attenuto ai contenuti: ci limiteremo perciò a porre in rilievo alcuni fatti notevoli, che toccano il piano formale e che dicono la difficoltà e, insieme, la qualità dell'operazione. Il primo e forse più vistoso è dato dalla perfetta corrispondenza delle rime, lungo le quartine, e imperfetta corrispondenza nelle terzine, di contro alla regolarità del modello.[12] Questa discrepanza viene però subito controbilanciata da una serie di tocchi sapienti: ai vv. 9 e 12, *belèza* accostato a *bél*; 10-11, *lei* e *videi*, in rima alternata; a 12 e 14, *bél* e *ciél* contigui. Virtuosistica appare poi la rima (imperfetta, quanto altamente redditizia) 1-8, assimilabile a quella italiana che può correre tra parola piana e parola sdrucciola: *sminan: ramina*. Altre soluzioni valorizzanti: 2, *tramurè la fa 't salüstri 'l ciél* per "tremolar di chiaritate l'aere" e, al massimo grado, *inziè* "stuzzicare", come malizioso corrispettivo di ciò che ispira una donna vestita di "umiltà". A nostra saputa (sia detto a lode del traduttore) nessun testo poetico dialettale ha mai usufruito e forse non usufruirà mai più del preziosismo 11 *murècc* per 'specchio'.

3.

Per chiudere, piace riproporre un prodotto distillato dal repertorio popolare più autentico, quello dei detti sentenziosi e dei giochi di parole, documentati per esempio nella raccolta (entro lo "Schweizerisches Archiv für Volkskunde", A. 54, N. 1 [1958], 28-36[13]) *Proverbi dialettali leventinesi*, curata da Alina Borioli. Nella riproposta di Orelli, il ventaglio di eventi favorevoli al matrimonio segue una linea di negatività crescente, votata a un esito "folle" (cfr. l'ultimo distico) a dispetto del felice avvio: una giornata di pioggia, poi voltasi in sereno.

"Can c'ˊu piov"

Can c'ˊu piov e u vegn fo 'l su
is marìdan chi da Pru

can c'u piov e u bofa'l vent
is marìdan chi da Mairenc'

can c'ˊu düra la bassura
is marìdan chi da Cur-zura

[12] Vistoso, almeno per occhi esercitati dalla scuola: resta vero, tuttavia, che in un sonetto il sistema delle rime è uno degli elementi più strettamente strutturanti.

[13] La schedatura della Borioli include le seguenti combinazioni*: u piòv e u vegn fo u só, u s marìda chi da Pro; u piòv e u vegn sgiü i stì, u s marìda chi da Ambrì ; u piòv a faneströu, u s marìda chi da Airöu ; u piòv e u fiòca, u s marìda chi da Piòta*: 'piove e c'è il sole si maritano quei di Prato; piove e goccia dai tetti (a stille) si maritano quei di Ambrì; piove "a finestrólo" si maritano quei di Airolo; piove e nevica (fiócca) si maritano quei di Piotta.'

se det mèisc u i é mo priiina
is marìdan chi da Bedrina

se u va a stì par san Bastian
is marìdan chi da Madran

sott a l'acqua trenta dì
pö is maridan chi da Ambrì

can c'ʹus driza 'l per ai gʹat
is marìdan chi da Cʹat

can c'u picʹa sott i unc
is marìdan chi da Runch

us marida ènc'a 'l bagatt
u vö dì che l mund l'è matt.[14]

La divertita rilettura del poeta riprende il gioco di opposizioni che si instaurano tra la virtualità matrimoniale e i fenomeni atmosferici favorevoli, aggiungendo (probabilmente) una chiusa che sancisca il sostanziale giudizio negativo sulla vita a due: se si sposa anche il calzolaio, vuol proprio dire che il mondo è matto! I connubi precedenti, al di là delle necessità della rima, si presentano come compiuti all'insegna di fenomeni climatici o fisiologici fastidiosi (pioggia e vento, bassora, brina di maggio, disgelo precoce per San Sebastiano, un mese sotto l'acqua, gatti col pelo ritto, freddo sotto le unghie). La struttura porta ad esporre sistematicamente i toponimi in punta di verso, esaltando così le ragioni pretestuose e tutte le provocazioni della rima: 3-4: *vent*: *Mairenc;* 5-6: *bassura: Curt-zura* (con opposizione basso alto), 15-16: *unc: Runc.* Su tutto, dominano sonorità spensierate, che fanno da cassa di risonanza agli acuti stridori del senso.

[14] '*Quando piove*: Quando piove e vien fuori il sole / si maritan quei di Prato // quando piove e soffia il vento / si maritan quei di Mairengo // quando dura la bassora / si maritan quei di Corte-di-sopra // se di maggio c'è ancora brina / si maritan quei di Bedrina // se i tetti gocciolano per san Sebastiano // si maritano quei di Madrano // sotto l'acqua trenta giorni / poi si maritano quei di Ambrì // quando si rizza il pelo ai gatti / si maritan quei di Catto // quando (il freddo) picchia sotto le unghie / si maritan quei di Ronco // si sposa anche il calzolaio / vuol dire che il mondo è matto.' Cfr. Gv Orelli, *Sant'Antoni dai padii, poesie in dialetto leventinese*, Milano, All'insegna del Pesce d'oro [Scheiwiller], 1986, 34.